

405-Fiori-1979

P. Fiori, *Alfieri a Palazzo dei Diamanti a Ferrara*, in *Il Mobile*, 30 marzo 1979.

Il Palazzo dei Diamanti di Ferrara ha ospitato una rilevante mostra di Attilio Alfieri. Un centinaio di opere concernenti la sua attività grafica (Fiere, Biennali, Triennali) che va dal 1932 al 1953: disegni, collages, progetti, manifesti. Un importante arco di tempo della sua creatività che egli considerava come «un figlio della sua artigianalità». Nato a Loreto nel 1904, marchigiano ma milanese di adozione, Alfieri è senza dubbio un pintor polifacético, un ricercatore, prima di tutto, della propria identità di uomo e di artista.

L'immagine - il suo mezzo espressivo rappresenta la diretta conseguenza di quella sua forza intuitiva, di quel temperamento viscerale che si porta dentro. Nella pluralità l'unità della comunicazione visiva, nella discontinuità la continuità del linguaggio, si potrebbe dire del suo mondo immaginativo. Ho scritto più volte di lui. Ma penso ancora che per sviscerare la continuità alternante della sua opera vada prima sviscerato il metabolismo della sua personalità. Egli è congenitamente un intuitivo. Un artista che comunica per mezzo di pulsazioni esistenziali, di folgorazioni epifaniche. Lontano dunque da ogni «sistema», da ogni progettualità programmatica, da ogni cerebralismo aprioristico. Ciò, penso, può spiegare attraverso la sua lunga esperienza artistica - la dialettica delle sue ricerche, diverse e necessariamente contrastanti - dal figurativo all'astratto - ma sempre legate nel significato-significato al cordone ombelicale delle scelte della sua sensibilità. Questa sua mostra ne è una ennesima conferma.

Renato Barilli - in una recente monografia dedicata all'artista - metteva appunto in risalto (coincidendo d'altra parte con le mie affermazioni di anni fa) quel polimorfismo alfieriano «che non ha mai conosciuto soste e che lo ha portato di volta in volta ad entrare in pelli diverse, non di rado avanzate e precoci rispetto ai tempi in cui sarebbero divenute prevalenti e alla moda. Sforzo difficile, allora, o forse di più, improduttivo, errato, il tentare di cogliere in lui una "vera" natura, una sostanza unica, rispetto alla quale le altre sue incarnazioni sarebbero solo apparenze o schermi provvisori» (R. Barilli - F. Gualdoni, *Attilio Alfieri - Collana Polivalente*, diretta da Miklos N. Varga, Edizioni Bora, Bologna 1978). Occorre subito precisare che l'apparente «eclettismo» di Alfieri, credo, non ha niente da spartire con la «passività dell'eclettismo». La semiologia del suo linguaggio è infatti assimilazione vitale, creazionalità prorompente. Una sorta di parallelismo articolante e di codice interattivo percorre la sua fenomenologia estetica decodificando, trasformando le sue differenti letture, identificandosi infine con la sua psicologia del profondo, con il suo ritualismo simbolico: una manifestazione dell'essere viscerale che pulsa in lui. Un artista dunque difficile da «etichettare» nel panorama dell'arte italiana di questi ultimi quarantacinque anni. Un «outsider», uno «strano» quindi che ha la sua dimensione immaginativa. Qualità «che del resto ne fa un caso molto raro e infrequente», come ha notato Barilli. Uno studioso - scrivevo di lui analizzando il suo pregnante «Tra presenza e assenza» - «che può essere collocato fra i migliori saggisti dell'attuale dialetticismo critico» (Humandesign, Milano 1975).

«Discontinuità come ordine della creatività»

Ogni artista - ogni operatore estetico - segue una sua, direi, «ontologia della conoscenza». L'origine dell'atto gnoseologico del pensiero (l'engramma e le sue diramazioni

labirintiche) è un'interazione psicosomatica. Il conscio e l'inconscio sono due possibilità interattive della stessa equazione energiale divenirante.

Alfieri, a livello di cellule, segue questa metodologia divenirante della mente, della memoria. Questa, direi, «assiologia dei neuroni». Precursore di certi sintagmi (gestuali e segnici) dell'informale, della Pop, della Mec Art, dei «concetti spaziali» di Fontana (Barilli) - per citare le sue epifanie di respiro internazionale - egli è andato e va avanti seguendo le polarità dell'interazione. Per istintualità Alfieri è la negazione della programmaticità. La sua è una prassi della «discontinuità come ordine della creatività».

In un mio lavoro sul problema dell'arte, dell'estetica («Morte dell'arte» e Divenire dell'arte, rivista Guadalimar, Madrid, e giornale La Nación, Buenos Aires), affermavo - in disaccordo con le idee sulla «morte dell'arte» di Argan - la continuità divenirale dell'atto estetico. In arte - come in ogni campo della conoscenza - tutto è soltanto l'inizio dell'inizio, la continuità della continuità. E' solo «superato» ciò che mai è esistito. Le opere valide non hanno tempo. Hanno soltanto il loro proprio universo. Il presente è la continuità del passato e porta in sé la virtualità del futuro. Il codice genetico - dell'uomo cosmospaziale rivela il codice genetico dell'uomo primitivo. Ogni sistema di valori va situazionato infatti nel suo campo specifico. Situarlo al di là della sua identità è «disidentificarlo». In tal senso anche la pittura-pittura di Alfieri - l'altra «costola parallela» della sua ricerca espressionale - va vista appunto nel suo campo specifico di pittura-pittura e valutata in funzione dei suoi valori specifici. Le sue ultime esperienze - i «profetici quadri neri», li ho definiti - sono forse il testamento spirituale di Alfieri. Sono una ritualità pulsante di simboli umani, religiosi, cosmici. Sono opere dove egli raggiunge il senso di significati escatologici. Semanticamente, un alfabeto come testimonianza del senso della sua vita di uomo e di artista. Tutto ciò che rimane al di là delle possibilità umane, lo sappiamo, appartiene al mistero dell'universo.